

Crisi internazionale e affari dall'Iran all'Afghanistan e oltre

Interventi rapidi, «scenari di guerra» e quotazioni di Wall Street in ascesa

Ostaggi o no, Afghanistan o no i cultori americani di scenari di guerra hanno da un po' di tempo un'idea fissa: un intervento in Iran. E se poi in Iran non si può, comunque nei dintorni di dove si produce e passa la maggior parte del petrolio. Basta sfogliare le riviste. Business Week ad esempio ci assicura che il Pentagono è in grado di inviare in Iran in sei ore raddoppiati nel giro di 72 ore, 25 mila in due settimane, 100 mila uomini in un mese e mezzo. Un battaglione di mille uomini della 82^a Airborne Division stazionata a Fort Bragg in Georgia, si informano con dovizia di particolari — di essere messa sul campo in sole 18 ore, con i C-5 e i C-141 da trasporto.

Il Pentagono chiede cento miliardi di dollari in più per i prossimi cinque-sette anni. In dodici mesi le azioni delle industrie legate agli armamenti sono raddoppiate di valore. Aumenteranno gli investimenti, ma la disoccupazione diminuirà assai poco



Frenetiche contrattazioni alla Borsa di New York in Wall Street.

Il resto della Division Ready Brigade (3 mila uomini) può seguire nei sei giorni successivi. Gli altri 12 mila della 82^a possono essere sul posto nei due giorni successivi. E nel giro di qualche settimana a queste truppe possono aggiungersi la 101^a Airborne Division di Fort Campbell, contingenti corazzati da Fort Hood nel Texas e da Fort Carson nel Colorado, seguiti dalla 3^a divisione dei «marines» di Okinawa. Mentre da tempo tre portatori di unità da sbarco dei «marines» sono salpate dalle Hawaii per le Filippine e dovrebbero giungere nel mare Arabico entro metà marzo.

del petrolio da John Wayne che alla testa dei suoi «marines» sbarca su Juvu Jima. Il tutto ha poi anche un altro aspetto. E neanche poi tanto tenuto in sordina. Mentre gli esperti militari si deliziano a fabbricare «scenari», il mondo degli affari entra in estasi davanti ai listini di Wall Street. Scrittiamo le quotazioni: nel corso di un anno le azioni della Raytheon (elettronica, missili) sono balzate da 42 a 73 dollari; quelle della Rockwell da 35 a 52; le Loral (apparecchiature radar) da 37 a 57; le Ford Shipyard (armamenti navali) da 21 a 41; le Mc Donnell Douglas (aerei, missili) da 20 a 41; le Martin Marietta (missili) da 30 a 49. Cento per cento di aumento delle quotazioni in 52 settimane è un record di tutto rispetto. Ec-

citissimo, il signor Henry T. Blackstock, consulente della Lockheed, dichiara che «una espansione del bilancio della difesa favorirà un sacco di aree diverse, dai destinatori tradizionali della committenza militare, produttori di armi, alle compagnie aerospaziali che fabbricano velivoli, a quelle di mezzi di trasporto che costruiscono le navi».

Le richieste del Pentagono, in termini di maggiore spesa, si aggirano sui cento miliardi di dollari nei prossimi 5-7 anni. E' una somma astronomica. Ma negli ambienti finanziari c'è chi ha il coraggio di sostenere che è ancora poco perché rappresenterebbe «appena» il 5 per cento annuo del prodotto nazionale lordo americano, mentre durante la guerra del Vietnam si era arrivati al 9 per cento e nel corso della guerra fredda degli anni '50 al 10 per cento. E per provare gli effetti benefici sul tono dell'economia di un ulteriore aumento delle spese militari si mettono al lavoro gli esperti di «proiezioni» statistiche. La Data Resources Inc. fa già sapere ad esempio che per ogni 10 miliardi di dollari di aumento delle

spese militari si produrrebbe uno 0,4 per cento di aumento degli investimenti nel 1980, ben l'1,3 per cento in più nel 1981 e nel 1982. A dire il vero gli effetti congiunti sul piano della riduzione della disoccupazione non appaiono poi così avvincenti: 0,1% nel 1980, 0,2% nel 1981, 0,3% nel 1982. Ma, niente paura, la Data Resources garantisce — sfiorando qui davvero il ridicolo — che neppure sul piano dell'inflazione le conseguenze sarebbero tanto gravi quanto ci si potrebbe immaginare: quasi nessun effetto per il 1980, appena uno 0,2% in più nel 1981 e uno 0,3% in più nel 1982. Il complesso «militare-industriale» si dà quindi da fare, Iran o non Iran, Afghanistan o non Afghanistan. Anche se l'occupazione dell'ambasciata statunitense a Te-

heran e l'intervento a Kabul hanno consentito di creare un clima in cui sono molto più facilitate richieste al contribuente americano che in altri momenti avrebbero suscitato formidabili levate di scudi. In realtà l'idea di preparare una forza di «pronto intervento» nell'area petrolifera era passata in fase di attuazione molto prima della presa di ostaggi a Teheran e l'impulso straordinario alle spese militari e ai corsi in Borsa molto prima dell'intervento sovietico in Afghanistan.

I termini reali il punto più basso è stato toccato nel 1979, proclamato «anno dell'Europa» da Kissinger fu fatta la «festa» proprio all'Europa con la guerra del Kippur. Si ripete la storia? Per fortuna non è detto che la strada a chi lavora per la guerra sia così spianata come vorrebbe qualcuno. Magari non rendendosi conto che non è detto che gli avvenimenti si ripresentino sulla scena mondiale una prima volta come tragedia e una seconda come farsa. Potrebbero presentarsi come tragedia ancora più immane.

Siegmund Ginzberg

Alla biblioteca comunale di Cattolica

Otto serate per sapere cosa fanno oggi i filosofi

Sarà il pubblico a scegliere il tema su cui discutere con l'ospite di turno - Dalla crisi della metafisica al discorso sulla ragione

Sedici mila abitanti d'inverno e almeno centomila d'estate quando si carica di turisti, patini, salvagenti e bagnini, in primavera (o quasi) Cattolica si concede una pausa: invita i filosofi a discorrere di «ciò che fanno», ovvero di quel che pensano che la vita sia. Il senso comune (e la tradizione) vuole che questi «amici della sapienza» possano consultare, nel scegliere gli abissi del quotidiano, mappe speciali, indecifrabili ai più. Finita l'onda lunga (o troppo breve?) del '68, dissipato o velato o ingabbiato ogni «progetto», stretto d'assedio dal Carnevale, dal Festival e dal Congresso, dal partito armato e da quello di chi non vuol pagare le tasse, dal parapsicologo e dallo smog, l'abitante di questo paese (e d'altri no?) può legittimamente chiedersi che ne è della ragione.

A rispondere, in otto serate successive, dal 29 febbraio al 29 aprile, la Biblioteca comunale di Cattolica ha convocato un professore di scienza e uno di filosofia della politica (Umberto Caroni e Norberto Bobbio), un docente di teoria provocatoria e discusso (Emanuele Severino), un giovane e ferratissimo filosofo della scienza (Giulio Giorello), uno studioso di semiotica e uno di estetica (Umberto Eco e Gianfranco Vattimo) e infine due storici della filosofia (Paolo Rossi e il sacerdote Italo Mancini).

Come se la caveranno? La malizia, tutta concreta, di questa si annuncia come una vera e propria «intervista col sapere» sta nel titolo: Cosa fanno oggi i filosofi. Per nulla malizioso, invece, benché concettualissimo, il terreno della iniziativa. Posto l'interesse, che è nell'aria da tempo, per i temi della crisi e simmetricamente della «nuova razionalità», il trentatreenne direttore della Biblioteca, Marcello Di Bella, e i suoi collaboratori, hanno deciso che fosse il pubblico a meditare e scegliere le domande da porre all'ospite di turno: un messaggio lanciato attraverso le radio locali, a

Vanna Brocca

Gli anziani, problema nazionale da affrontare secondo i principi della giustizia sociale



MILANO — La coda fuori gli uffici dell'INPS.

I pensionati sono 13 milioni e i più sopravvivono al minimo

Il crimine dei contributi non pagati dai padroni - L'umiliazione di tornare alla Posta per la pensione che non arriva - Almeno 400 mila non hanno avuto gli aumenti dovuti

MILANO — In Italia ci sono circa 23 milioni di lavoratori attivi e 13 milioni di pensionati. Ma mentre i primi, in prospettiva, tendono a diminuire, i secondi tendono ad aumentare. Colando infatti, e sensibilmente, le nascite, mentre cresce, in virtù di migliorate condizioni di vita e di una più diffusa assistenza sanitaria, l'età media degli italiani. L'Italia, insomma, invecchia, specie nelle regioni del Nord. In Piemonte, su un totale di 4 milioni e mezzo di abitanti, sono circa un milione coloro che hanno superato i 65 anni d'età. E lo stesso rapporto si scopre esistere in altre regioni e in molte concentrazioni urbane. Nella stessa Sesto San Giovanni, tanto per fare un esempio, ovvero in una città famosa per il lavoro e la produzione, i pensionati sono ormai il 25 per cento degli abitanti: un cittadino su quattro.

Una massa enorme, composta da uomini e donne ancora assai validi, si sente di colpo, appena terminato l'ultimo giorno di lavoro, messa a parte, considerata inutile e talvolta addirittura di peso. E non si tratta solo di

impressioni. Centinaia di migliaia di persone si trovano, dopo una vita di lavoro, a vedersi riconosciuta una pensione minima, ai limiti dei livelli di sopravvivenza, a causa dell'erazione contributiva di migliaia di dollari di lavoro, un furto e un delitto insieme, operati su larga scala. Dopo 40 anni e 9 mesi di lavoro come operaio, occupato in grandi aziende metalmeccaniche in una mansione nociva e faticosa, come è quella del torniatore, un pensionato ci mostra l'altro giorno nel corso di un'assemblea indetta dal sindacato, il mandato di pagamento per la pensione che lo riguarda: 50.000 lire mensili, tutto compreso. E a Milano, come ovunque del resto in Italia, non è facile vivere in due con 250 mila al mese. A quel lavoratore, dunque, c'è qualche padrone che ha rubato i contributi per anni, condannandolo oggi a una vecchiaia di ristrettezze.

C'è da giurare che nessuno sia mai andato in galera per questo, e che per così poco non siano disposti a muoversi i tanti — il segretario del Psdi in testa — che sono partiti lancia in resta contro la riforma delle pensioni e contro la fissazione del tetto annuo a 40 milioni. (Il nostro ex termiatore, dopo 40 anni e 9 mesi di lavoro, a mettere insieme i 40 milioni ci mette più di 13 anni, sia detto per inciso).

Di persona la cui unica malattia è quella di non avere altri che le assista. Il 62 per cento dei degenti nei reparti di medicina generale è costituito da persone che hanno superato i 60 anni, e questa percentuale sale ancora, incredibilmente, d'estate, quando i giovani di casa vanno in ferie e «parcheggiano» il nonno in ospedale. Cosa pensano questi anziani trattati come oggetti inutili? Ma, si potrebbe dire, che cosa pensano in generale gli anziani. I sondaggi non ce lo dicono; il parere dei vecchi non fa notizia, se si escludono le eccezioni di pochi, venerati e grandi vecchi della politica, della cultura, dell'arte o anche della Chiesa.

L'indagine Doxa conferma: sono tanti, vivono male preoccupati per il futuro

Gli abitanti della terra raddoppiati in 45 anni - L'invecchiamento della popolazione - Solo quattro su dieci sono soddisfatti

Tutto lascia prevedere che la popolazione del globo, che all'inizio degli anni 80 è di circa 4 miliardi e 300 milioni di persone, toccherà i 6 miliardi per la fine del secolo. Il primo miliardo di abitanti in terra lo raggiunge alla metà del Settecento; il secondo miliardo fu toccato nel 1930; il terzo nel 1960, cioè dopo trent'anni, e il quarto soltanto 15 anni dopo. La popolazione della Terra si è perciò raddoppiata in soli 45 anni, tra il 1930 e il 1975.

L'Italia è certamente uno dei Paesi in cui il «problema anziani» si pone con particolare acutezza. La vita media nel nostro Paese ha ormai raggiunto i 70 anni per i maschi e i 74 per le femmine, mentre era di 55 anni per i due sessi nel 1930 e di 43 anni all'inizio di questo secolo. L'invecchiamento della popolazione comporta innanzitutto conseguenze economiche di grande rilievo. Se, per semplificare il ragionamento, si considerano attivi, cioè produttori di reddito, tutti gli abitanti fra i 16 e i 65 anni, e inattivi, cioè consumatori di reddito, gli abitanti sotto i 16 anni e oltre i 65 anni, si scopre che nel 1911 per ogni anziano c'erano nove persone in attività produttiva, mentre nel 1971 per ogni anziano inattivo vi erano meno di sei persone attive.

E' da questi dati generali che è partita un'inchiesta dell'Istituto Doxa sul problema degli anziani in Italia e negli altri Paesi della comunità europea. Si apprende così che in un terzo delle famiglie italiane vive almeno un anziano, una percentuale che si abbassa al 18 per cento per le famiglie di classe sociale elevata, mentre sale al 38 per cento in quelle che l'inchiesta definisce «classi medio-inferiori». Degli anziani italiani il 45 per cento aveva ottenuto una liquidazione al termine del periodo di lavoro, il 33 per cento gode di una pensione mentre il 7 per cento incassa la rendita di una assicurazione privata. Comunque, solo il 40 per cento degli anziani italiani — a quanto risulta dai dati dell'inchiesta — pensano di avere i mezzi sufficienti per i bisogni essenziali.

Le difficoltà

Ecco perché di fronte alla domanda rivolta a persone ancora attive su come una volta in pensione pensano di impiegare il loro tempo, il 16 per cento risponde che pensa di lavorare indefinatamente; un altro 12 per cento afferma che cesserà l'attività lavorativa attuale si cercherà un altro lavoro; il 50 per cento si occuperà della famiglia; il 23 per cento si dedicherà alla lettura, allo studio e ad attività culturali varie; il 32 per cento ai lavori domestici. Le difficoltà economiche non sono l'unica seria preoccupazione degli anziani. Le risposte alla domanda (rivolta non solo agli anziani ma a persone di tutte le età) su quali sono le maggiori fonti di dispiacere per le persone anziane, si trovano ai primi posti la solitudine, la cattiva salute,

Bruno Enriotti